

vano titolato forte: «Riduzione in stato di schiavitù» per la storia di certi operai a cui i padroncini sequestravano i documenti per renderli mansueti. Gli inquirenti, che parlano sotto condizione di anonimato, rettificano: «Il reato ipotizzato è estorsione, ovvero l'aver costretto con le minacce ad accettare trattamenti inferiori al dovuto, oppure a firmare dimissioni in bianco. Per adesso sono coinvolti tre padroncini ma le indagini sono in corso e l'estensione potrebbe essere ben maggiore».

Parliamo di subcontraenti, sia chiaro. Che tuttavia prestano la loro opera all'interno del perimetro Fincantieri. Qualche imbarazzo per questa contiguità? A una serie di domande molto circoscritte la committente replica con un'unica risposta assai generica. Il portavoce rivendica una «particolare attenzione al rispetto delle norme che regolano il rapporto di lavoro delle ditte terze» e assicura che «prima dell'inizio della collaborazione con Fincantieri e anche in costanza di essa, l'azienda verifica periodicamente, l'assolvimento da parte della ditta appaltatrice degli obblighi retributivi,

contributivi e assicurativi». Evidentemente qualcosa scappa ai controlli. Almeno a sentire Dusan, Khaled, Ravi e decine di altri arrabbiati ognuno con rivendicazioni più da prima rivoluzione industriale che da decisivi contributori al successo dell'«erede della grande tradizione italiana in campo navale, uno dei maggiori gruppi esistenti al mondo», come da brochure aziendale.

Per Molin, se alla Fincantieri volessero collaborare davvero per smascherare chi se ne approfitta dovrebbero cominciare col mettere a disposizione del sindacato le timbrature di entrata e uscita nel cantiere: «Sono decisive nelle vertenze e invece loro dicono di rispondere solo degli orari dei dipendenti diretti». Che ormai sono netta minoranza,

1200 contro i 2600 dell'indotto senza i quali navi come la Luminosa, ultima varata di Costa Crociere, non prenderebbero mai il mare.

Dicono anche che, consegnando le marcature, violerebbero la privacy di chi lavora. E qui il danno entra in territorio beffa. «E sai che gliene frega della riservatezza a gente che lavora almeno 250 ore e gliene segnano 150, quando va bene?» sbotta Fabio Mangano, il segretario Fiom di Genova. È qui che il prezzo

della crisi è stato pagato più caro. «Non ci sono più commesse da tempo e nell'ultimo anno sono rimaste a casa circa duemila persone, la maggioranza delle quali immigrate». Se perdere il lavoro è un problema per tutti, per loro è un problema doppio perché se non lo ritrovano entro sei mesi diventano clandestini. Nel luogo e nel momento storico in cui poche qualifiche sono altrettanto cariche di conseguenze.

La paura di questo scenario calamitoso spiega molte cose. Compreso il cottimo spericolato dei saldatori croati che lavorano nei doppi-fondi dello scafo senza tubi di scarico, per risparmiare tempo, a rischio di diventare bonzi involontari da un momento all'altro. Commenta un delegato: «Sono bravissimi, precisi e veloci come pochi, ma a venticinque anni ne dimostrano cinquanta». Se tu non hai mai un minuto da perdere, il tempo poi te li fa pagare tutti come fossero ore. Di recente il committente ha fatto sapere che, per superare la tempesta della crisi, i costi dovranno scendere del 20 per cento. Per i dipendenti diretti si tratterà di diventare più produttivi. Per quelli indiretti, in maggioranza immigrati, di stringere la cinghia un altro po'. Verosimilmente passando da dieci euro all'ora a otto, in certi casi da otto a sei e mezzo. Tutto in «paga globale», naturalmente.

RICCARDO STAGLIANO



MIGRANTI E SINDACATO
Una manifestazione di migranti. Gli stranieri sono i lavoratori più ricattabili: se non trovano lavoro entro sei mesi diventano clandestini. Ma sempre di più si rivolgono ai sindacati per vedere tutelati i propri diritti